

# ORAFI

---

di Maria Grazia Molina

## Giuseppe Bissonne

Beppe, per gli amici, è nato a Valenza il 26-6-1937 da Giovanni e Maria Teresa Accatino.

Non è figlio d'arte, infatti il signor Giovanni era il noto e apprezzato barbiere-parrucchiere per uomo che *'teneva'* negozio in via Lega Lombarda, Casa Cavalli, tra lo studio fotografico Ivaldi e il ristorante Croce di Malta.

Ancora ragazzino Beppe era stato colpito da alcune foto di gioielli pubblicate su una rivista, una di quelle che i barbieri usano mettere a disposizione dei clienti in attesa. Affascinato da quegli splendidi oggetti egli aveva deciso che da grande ne avrebbe realizzati di altrettanto belli. Infatti terminata la terza Media spiegò ai genitori di voler imparare a lavorare il metallo prezioso. Il signor Giovanni ne parlò all'amico d'infanzia Adriano Bonini

che con il socio Virginio Ceva aveva un laboratorio d'oreficeria in viale della Repubblica.

Con la modestia che gli è congeniale Beppe racconta:

*«Nel 1950 iniziai da loro come “garsunī” e feci il classico apprendistato per circa tre anni.»* Non fu difficile per il giovane volenteroso imparare a modellare anelli, orecchini, ciondolini e piccole spille, ossia la produzione del laboratorio; oggetti che il signor Ceva vendeva poi in tutto il Meridione d'Italia durante viaggi di 30/40 giorni. Ma Beppe, sempre più innamorato del mestiere, voleva imparare a fare *“oggetti importanti”*, infatti continua *«Ad un certo punto spiegai a mio padre*

Giuseppe Bissonne



*Beppe nel giardino di casa*

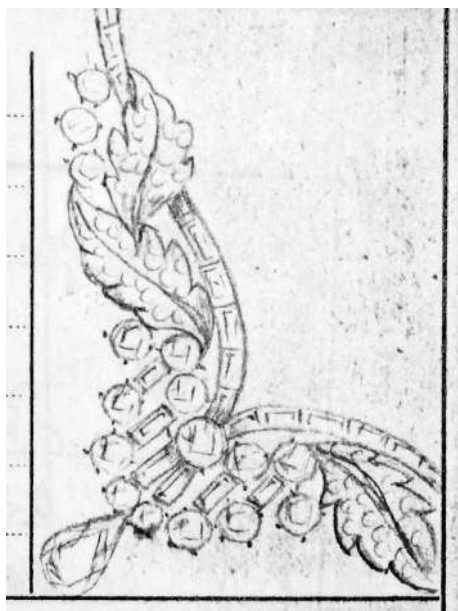


*Beppe e colleghi orafi della ditta Frascarolo e Lenti*

*che avrei voluto andare a lavorare nella ditta Frascarolo e Lenti, dove avrei potuto migliorare le mie capacità, perchè in quel laboratorio si creavano oggetti importanti, come avevo sentito ripetere da varie parti. Non appena mio padre ebbe occasione di fare la barba al signor Rino Frascarolo, caldeggiò talmente il mio desiderio di entrare nel suo laboratorio che ottenne un assenso. In fabbrica vi erano due reparti: in uno si eseguivano oggetti fantasia in oro, soprattutto spille, anelli, bracciali e qualche collana. Nel secondo reparto vi erano solo quattro orafi, essi lavoravano il platino, eseguendo pezzi importanti. Io cominciai nel primo reparto e come primo lavoro – lo ricordo perfettamente – mi diedero delle granette di riso da aggan-*

Giuseppe Bissonne

*ciare per farne un collier. Ce la misi tutta cercando di dare il meglio.» E così fu, perchè Beppe fu confermato ed iniziò a eseguire gioielli come gli altri orafi.*



*Disegno collana numero 1421*

*« n quella fabbrica ciascun orafo eseguiva l'oggetto interamente a mano, partendo dalla lastra o dal filo - preparato dall'uomo di fatica – fino al gioiello completo, pronto per gli incassatori.*

*Lavoravo ormai da qualche tempo e avevo quasi 18 anni quando uno degli orafi del settore platino lasciò il laboratorio per fare esperienza altrove. Tutti noi del settore oro speravamo di essere promossi e passare a lavorare il platino. Era di*

sabato, nel pomeriggio, quando il signor Lenti venne tra noi e dopo un po' di suspense disse " Beppe il posto è tuo". La frase cadde in un silenzio tombale, ma io ero felicissimo: quel passaggio era una promozione che mi procurava davvero tanta soddisfazione! Tuttavia non mi davo arie, anzi, tenevo un profilo basso e lavoravo di gran lena. Il signor Lenti aveva imparato dai fratelli Lunati, una bella ditta, dove aveva acquisito capacità esecutive e affinato il gusto. In quegli anni era lui a dirigere il laboratorio. Egli custodiva due mazzette di disegni, una con creazioni di un bravo disegnatore per i gioielli di fantasia in oro giallo e bianco, l' altra con disegni impegnativi da realizzare in platino: gioielli molto eleganti adatti per la sera. Con quei piccoli plichi il signor Lenti girava tra i banchi e distribuiva i foglietti a seconda delle capacità e attitudini degli orafi. Un giorno mi mostra il disegno di una collana dicendo : "Bella questa collana! Ti piacerebbe provare a farla?" Poichè annuii con entusiasmo, concluse " Datti da fare, il lavoro è tuo." Il disegno era tutto da interpretare, infatti nell' esecuzione di un gioiello, nel passare cioè dalla dimensione piatta al volume, il pezzo non deve restare anonimo, bensì acquisire carattere, esprimere qualche cosa di colui che lo ha realizzato. Io creai un insieme armonico ed elegante di foglioline, nastri e corolle, tutti da incassare con diamanti.

Giuseppe Bissone

Appena terminata, la bella collana fu data in visione e ... cadde, alterandosi ai bordi. Così dovetti restaurarla ingegnandomi per restituirle l' aspetto primitivo, quella sorta di personalità che nella caduta aveva in parte perduto. Si tratta della collana n. 1421 con circa 20 carati di diamanti, costata 422 ore di lavorazione <sup>1</sup>.

«Nel periodo in cui ho lavorato nella Frascarolo e Lenti ho eseguito soprattutto spille, componendo filo



Orchidea

(1) Maria Carla Manenti, Frascarolo & C.: la storia attraverso i registri di fabbrica in *Il Bestiario prezioso di Frascarolo & C. Quaderno 1 FORAL* giugno 2005

Giuseppe Bissone



*Betti e Glauco Vigotti*

*che stava sciogliendo la società, mi confidò di aver bisogno di una parsona di fiducia in fabbrica per potersi dedicare con tranquillità ai viaggi presso i clienti. Io avevo ricevuto alcuni inviti, ma quando Bonini mi offrì un compenso superiore a tutte le altre proposte, decisi di tornare nella fabbrica in cui avevo cominciato e dove potevo migliorare economicamente; infatti desideravo sposarmi e formare una famiglia con Mitzi Villa.»*

Mitzi (31.5.1937 – 25.5.2019 ) e Beppe hanno costituito una coppia particolarmente unita, formando una famiglia esemplare, completata dalla nascita della figlia Betti, a buon diritto orgoglio dei genitori, sempre molto presente a Valenza, presso il papà, malgrado i gravosi impegni

Giuseppe Bissone



*Spilla con brillanti*

*lucido, filo ritorto e nastri in lastra, elegantemente modellati, con fiori di grif poi incassati con pietre fini di colore e foglioline di varie forme tutte tempestate di diamanti. Non mancarono però gli anelli, le boccole e i bracciali.*

*Un giorno incontrai Adriano Bonini il quale, dopo avermi spiegato*

*Adriano Bonini il quale, dopo avermi spiegato che stava sciogliendo la società, mi confidò di aver bisogno di una parsona di fiducia in fabbrica per potersi dedicare con tranquillità ai viaggi presso i clienti. Io avevo ricevuto alcuni inviti, ma quando Bonini mi offrì un compenso superiore a tutte le altre proposte, decisi di tornare nella fabbrica in cui avevo cominciato e dove potevo migliorare economicamente; infatti desideravo sposarmi e formare una famiglia con Mitzi Villa.»*

*che la professione del marito – medico geriatra – comporta.*

*«Adriano era come un papà, serio ma gentile e rispettoso della persona. Era anche un bravo orafo che sapeva districarsi e fare di tutto. In fabbrica eravamo quattro operai più due incassatori e una pulitrice, e realizzavamo un prodotto medio alto:*

*anelli, spille, bracciali e orecchini che Adriano vendeva alle migliori gioiellerie di Torino e soprattutto in Sicilia, Puglia e Calabria. Anche in questo laboratorio, come da Frascarolo e Lenti, non c'era l'assillo del tempo, si lavorava senza affanno, l'importante era fare le cose bene.*

*Nel 1967 aprii un laboratorio mio in un locale di via Solferino che però fu presto messo in vendita. Mentre cercavo una soluzione l'amico Pino Raiteri, che avevo conosciuto durante un pellegrinaggio al santuario di Lourdes, mi offrì un locale in via Sassi dove rimasi finché smisi di lavorare. Il mio era un laboratorio a carattere familiare, con poche maestranze, generalmente due o tre ragazzi, a volte accettavo giovani appena usciti dalla terza Media. Spesso*

Giuseppe Bissone

*su indicazioni dei committenti presentavo disegni e schizzi e insieme si decideva quali realizzare. Era una produzione molto varia, generalmente di fantasia, sovente erano parure in oro bianco o giallo di qualità medio*



*alta. Non è stato facile scegliere i disegni da pubblicare tra quelli che*

*Bouquet con ortensia, calla, farfalla e coccinella*

Beppe Bissone ha messo a disposizione; è interessante infatti scoprire tra loro le particolarità di stile e le caratteristiche delle mode che si sono susseguite nei decenni del secondo Novecento. Particolarità e caratteristiche sempre molto personali, immediatamente distinguibili dalla produzione corrente.

Probabilmente tra i migliori oggetti creati ed eseguiti da Beppe Bissone bisogna annoverare i gioielli di famiglia, a cominciare dalla spilla in platino e brillanti, dal disegno intramontabile per la squisita eleganza; non è da meno il mazzo di fiori dove l'ortensia è un pezzo di bravura: è infatti composta da 110 fiorellini sistemati "en tramblant", mentre una calla, un'ampia foglia e un tralcio di edera completano piacevolmente il bouquet, il quale prende maggior vita quando scorgiamo la variopinta farfallina e la rossa coccinella delicatamente posate sulle foglie.

La rosa ha costituito da sempre un classico banco di prova per ogni bravo orefice: la maggior parte dei maestri orafi della nostra città si sono

Giuseppe Bissone



*Rosa in platino e diamanti*

cimentati nel realizzare un esemplare di rosa, generalmente in platino e diamanti. Quella creata da Beppe Bissone si fa ammirare per freschezza e vivacità.

Probabilmente insegnare era diventata per Beppe una particolare prerogativa infatti, raggiunta l'età pensionabile, presentò domanda per insegnare presso l'istituto For-AI, la

scuola allora retta dal Preside Robbiano, nata per avviare all'arte orafa giovani di varie provenienze.

*«Io non avevo mai insegnato e sentirmi chiamare 'prof' mi faceva un certo effetto. Ma ho sempre amato quest'arte, mi appassionava guardare un disegno con gli occhi e vederlo con la mente finito e realizzato; perciò mi impegnavo a trasmettere queste capacità ai giovani; far loro capire come interpretare, dar vita e personalità all'oggetto in tre dimensioni ... quasi una firma dell'artista ...*

*Cominciasti con un primo anno: ragazzi usciti dalla scuola Media, con i quali si instaurò subito un ottimo rapporto d'amicizia e fiducia. Sentivo che era importante insegnare come si lavora, sicuro che il loro progredire doveva avvenire a poco a poco. Alla fine del primo anno eravamo tutti soddisfatti ed io speravo fortemente nel re-incarico ... che si è poi ripetuto per ben 25 anni! Ho insegnato in vari corsi e anche in corsi di specializzazione; ho avuto alunni giovani e meno giovani, quasi tutti con tanta voglia di imparare senza distrarsi. Quando proponevo un lavoro chiarivo subito che non volevo sentirmi dire: "Questo disegno non si può realizzare!" Se qualcuno lo diceva mi sedevo al suo posto e dimostravo al ragazzo demoralizzato i passaggi da eseguire, cominciando dai vari pezzi che poi venivano composti nell'insieme, mentre l'alunno accoglieva le spiegazioni, imparava le varie operazioni e*

*riacquistava serenità e sicurezza. In questo modo si portava avanti un lavoro tranquillo, senza patemi nè imposizioni, ma intanto si migliorava la capacità di interpretazione del disegno, si perfezionava la manualità dell'orafa e si raffinava la sua abilità esecutiva.*

*Ero sempre molto coinvolto nell'insegnamento, mi sentivo un punto di riferimento per ciascun ragazzo e responsabile della sua formazione lavorativa. »*

A questo punto Beppe dimentica ogni timidezza e serio serio conclude: *«Devo riconoscere che sul lavoro ho sempre avuto molte soddisfazioni e ogni situazione ha lasciato qualche cosa di positivo in me, però confesso che i 25 anni nella scuola sono stati il periodo migliore della mia vita. »*

### **Franco Balzana**

Nato nella frazione di San Michele (Al) Franco Balzana, al termine della terza Media, cominciò a lavorare presso un decoratore di Alessandria,

Franco Balzana



*Franco Balzana*

Franco Balzana



*Marisa Cuminetti Balzana*

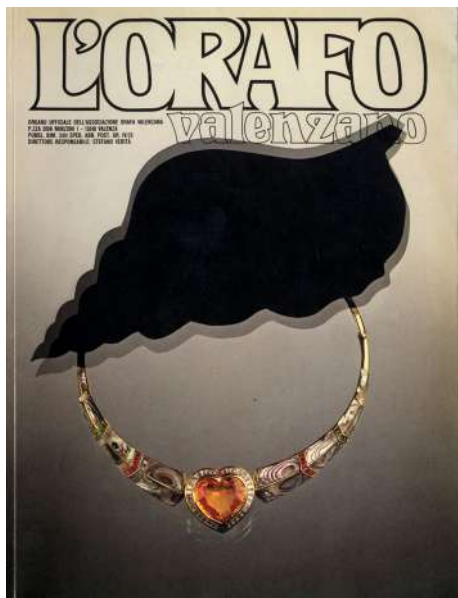
aiutandolo a preparare i cartelloni pubblicitari per la ditta Paglieri e a decorare specchi per negozi di barbieri. Il gruppo di giovani che coadiuvavano l'artista era però un po' troppo fuori regola e amava fare le ore piccole, mentre Franco preferiva una vita sobria e di lavoro. Perciò a 15 anni entrò nella ditta Bausone (Al) dove, compiuto l'apprendistato di

Franco Balzana



*Maurizio Balzana*

Franco Balzana



*Collier su copertina  
"L'Orafo Valenzano" n. 3/84*

oreficeria, continuò per qualche anno divenendo orafo completo. Aveva cominciato con la fusione nell'osso di seppia e i modelli in piombo, aveva appreso tutte le tecniche orafe utilizzate nel periodo, si era applicato nell'arte dello sbalzo fino a prepararsi dei ferri speciali e si era perfezionato nell'uso del seghetto riuscendo a eseguire trafori delicati e perfetti.

Franco Balzana però sentiva di essere molto portato per la meccanica e, grazie ad uno zio, riuscì a farsi assumere in una argenteria; infatti la tecnica dell'argenterie richiedeva attitudini e conoscenze di meccanica nel maneggiare gli stampi che servivano a modellare la lastra d'argento.

Nel 1966 Franco Balzana conobbe Marisa Cuminetti (Valenza 1939); il primo incontro avvenne in una sala del Centro dei sostenitori dei "Grigi", la storica squadra di calcio di Alessandria, in occasione di un ballo a cui Marisa partecipò insieme ad un gruppo di amiche. Per conoscersi meglio i due giovani si frequentarono per qualche tempo e presto decisero di sposarsi. Marisa era impiegata presso il rinomato calzaturificio Fratelli Porta e Franco scelse di stabilirsi a Valenza e formare qui la sua famiglia. L'unione fu allietata, l'anno successivo, dalla nascita di Maurizio (11.12.1967- 4.12.2017). Rispettando l'impegno concordato,



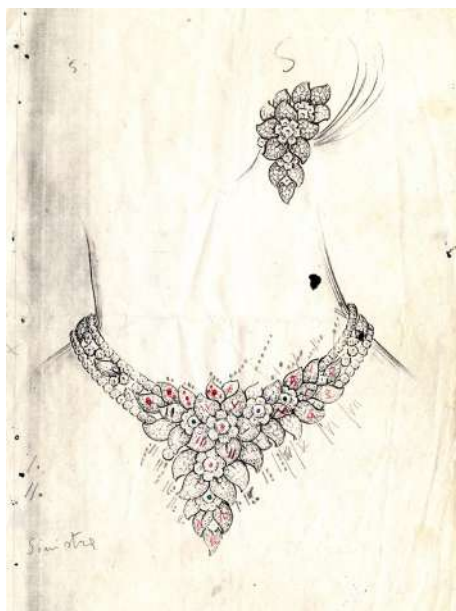
Franco Balzana terminò l'anno presso l'argenteria e a gennaio il sig. Vincenzo Illario lo assunse nel reparto gioielleria. Eleganti spille, bracciali a serpente, collier compositi, anelli e orecchini, tutto nella ditta Illario si eseguiva completamente a mano, partendo dalla lastra o dal filo, rispettando le indicazioni specificate accanto al disegno accuratamente tracciato su cartoncini, generalmente dalla disegnatrice Nella Viarengi, che per anni esercitò la sua bella arte presso la ditta. Qualche volta disegnatrice e orafo si consultavano e Franco Balzana conserva di lei un bel ricordo basato su stima e rispetto. Nei quasi vent'anni in cui lavorò presso la ditta Illario, Franco Balzana ebbe modo di utilizzare anche le sue conoscenze e abilità di meccanica quando gli fu proposto di eseguire un discreto numero di porta cipria e porta sigari. Erano oggetti molto pregiati che richiedevano estrema precisione in particolare nel sistemare le cerniere tra il coperchio e la scatola.

Uno degli ultimi gioielli eseguito da Franco Balzana nella ditta Illario è il prezioso collier pubblicato in copertina da "L'Orafo Valenzano" n. 3/84: lo sguardo si ferma ammirato sullo zaffiro giallo sapientemente tagliato a cuore e sottolineato dal contorno in diamanti, ma è subito attratto dai preziosi arabeschi cangianti dei tratti in madreperla della qualità più pregiata, che fanno di questo gioiello un unicum originalissimo.

Quando Franco Balzana passò a lavorare per altre ditte, iniziò anche ad assecondare la propria vena artistica; cominciò così a modellare gioielli su disegni, utilizzando materiali facili da lavorare, come l'alpacca e il similoro; infatti questi materiali poveri riescono a rendere abbastanza bene l'immagine del gioiello finito, quasi come se fosse già realizzato in metallo nobile.

Nella sua lunga vita di lavoro Franco Balzana ha eseguito un gran

Franco Balzana



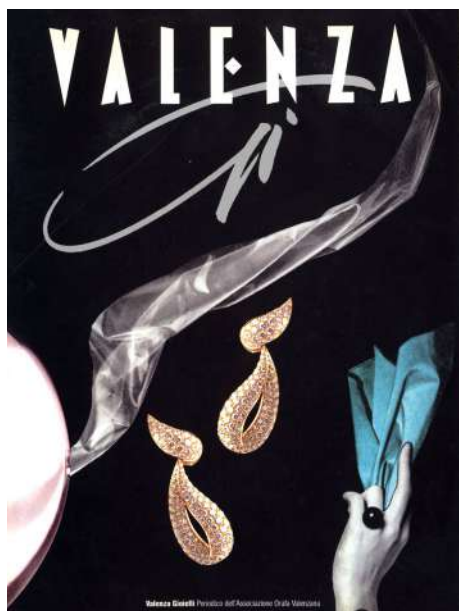
*Disegno di collier*

Franco Balzana



*Corno portapillole per Chantecler*

Franco Balzana



*Orecchini in copertina  
"Valenza Gioielli" n. 3/87*

numero di gioielli di ogni tipo, ma solo di pochi si è conservata l'immagine o il disegno e purtroppo nessun modello in metallo. Quanto rimane però appare come un campionario della produzione orafa della seconda metà del Novecento: dalle varie interpretazioni del motivo del 'nodo', alle spille e parure ispirate dalla natura con fiori e foglie accuratamente modellati, a 'bouquet', a mazzolino o a cestino; dagli insetti come le farfalle dalle ali ricoperte di diamanti al vivace scorpione; e anche lo splendido collier dove tondi fiorellini in diamanti spuntano tra foglioline a cuore sapientemente montate l'una accanto all'altra: un gioiello speciale.

Un altro pezzo importante e decisamente originale è un ciondolo che Franco Balzana ha realizzato per la griffe Chantecler di Capri. È un'interpretazione allegra e ironica del 'corno portafortuna': l'importante coperchio apribile e l'elegante corpo che si torce appena, prima di arrotolarsi dolcemente sono eseguiti in oro bianco e giallo con fasce di diamanti e rubini in grandezze scalari. Realizzato in versione maxi e mini, il curioso ciondolo portapillole colpisce e conquista per la sua simpatica linea e per la notevole preziosità.

Un paio di orecchini, molto particolare a cominciare dal movimento di aggancio dei pezzi tra loro, ha

meritato la copertina del periodico “Valenza Gioielli” n. 3/87: *“quasi gocce in movimento, la struttura dalla linea fluttuante, sviluppa un sapiente gioco di vuoti e pieni, bombature che documentano le nuove aperture stilistiche dell’ultimo decennio del XX secolo.*

Nel 2003 è stata conferita a Franco Balzana la Targa Sant’Eligio, meritato riconoscimento ad una carriera lunga e fruttuosa.

### **Pietro Pagliano**

Terminata la Scuola Periti Meccanici in Alessandria a quindici anni cominciò l’apprendistato nel laboratorio di uno zio a Valenza. Quel lavorare il metallo gli piacque subito, ma per saperne di più decise di iscriversi alla nuova scuola: l’Istituto Professionale d’oreficeria Benvenuto Cellini <sup>2</sup>, che negli anni ha formato un gran numero di orafi valenzani e non.

Pietro Pagliano

Pietro Pagliano racconta: *«La scuola era aperta solo da un anno e io entrai in Prima A dove la maggior parte degli allievi non era di Valenza. Gli insegnanti si alternavano con le varie materie; ricordo particolarmente il professor Volmi di Torino Cultura Artistica, il prof. Stanchi per disegno di oreficeria, il prof. Vitiello per Tecnologia e Galvanoplastica, egli più avanti ci insegnò anche come fare le cere e usare la fionda; ricordo anche il prof. Visconti per la modellazione plastica, il prof. Enrico Martano che insegnava composizione orafa, ma era anche eccellente disegnatore; egli*



Pietro Pagliano

*era figlio di un gioielliere di Torino e si era diplomato presso una Scuola Orafa di Besançon. Ricordo i professori Malvezzi, Bertuzzi e Barzaghi per Incisione, Sbalzo e Cesello; l’insegnante Ladislao Nagy – ungherese – per Oreficeria e Gioielleria, la professoressa Cavenago Bignami per Gemmologia e infine il prof. Tricerri per Educazione Fisica. Nei primi tre anni si imparava ogni tecnica di lavoro: dai gesti più semplici, limare,*

---

(2) Cantamessa Franco L’Istituto Professionale “Benvenuto Cellini” in VdV n.5/1999.

Pietro Pagliano



*Aula di oreficeria dell'Istituto Professionale "Benvenuto Cellini" con il professor Nagy*

*segare, trapanare ecc. fino alle tecniche più difficili: l'incassatura, l'incisione, lo sbalzo e il cesello, utilizzando metalli non preziosi: alpacca, ottone, rame. Alla fine del terzo anno sapevamo realizzare anelli, spille, bracciali ecc. Ma io frequentai anche il corso di Perfezionamento che preparava Maestri d'arte.»*

con poche distrazioni e resisteva agli inviti del signor Mario Tartara che già dopo il secondo anno lo avrebbe voluto nel suo laboratorio a tempo pieno. Ma Pietro si impegnava seriamente nelle varie aule scolastiche, tanto che nel giugno 1957 meritò la Borsa di Studio "Commendator Carlo Illario" di lire 50.000 (cinquantamila) istituita dalla Camera di Commercio di

Pietro Pagliano



*La squadra di rugby XIII in trasferta a Besançon con il professor Martano. 1953*

*Alessandria <...per gli ottimi risultati conseguiti negli esami di qualifica professionale dell'anno scolastico 1955-56 e per l'ottimo profitto dimostrato nel Corso di Perfezionamento di quest'anno.>*

Di quel periodo Pietro ha alcuni ricordi indelebili: per esempio il viaggio a Roma per consegnare a Papa Pio XII un bel calice realizzato nella scuola, ma anche le manifestazioni di protesta con i cortei studenteschi lungo corso Garibaldi e i tafferugli tra studenti e operai – erano i tempi caldi dell'in-

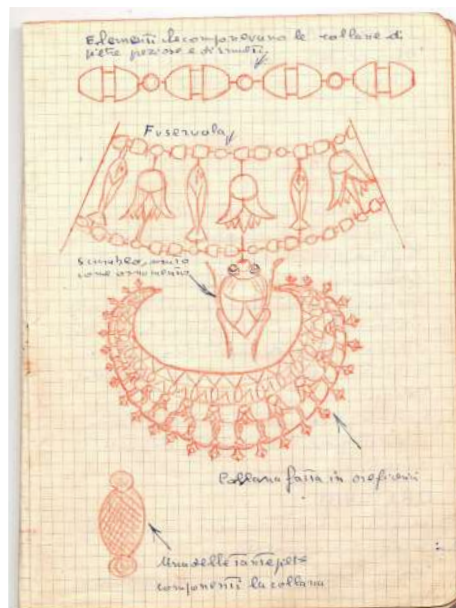
vasione russa in Ungheria. I ricordi più piacevoli riguardano gli sport: pallacanestro, pallavolo, calcio e atletica controllati dal prof. Tricerri; ma anche e soprattutto quel nuovo sport Rugby XIII proposto dal prof. Martano e approvato dal Preside prof. Sorrentino. Il prof. Martano si era avvicinato al Rugby XIII - da non confondere con il Rugby XV<sup>3</sup> – alla Scuola di Besançon e nell'IPO aveva formato una bella squadra portandola fino ad incontri internazionali con trasferte a Besançon, Lione e Avignone. Ancora di quel periodo scolastico Pietro ha conservato vari numeri del giornalino della scuola "Il Ghiro", un mensile con tanto di direttore e redazione (tutti alunni s'intende) che alternava articoli ironici e divertenti ad argomenti culturali, a richieste di innovazioni per esempio una materia: Italiano al fine di scrivere senza errori, la pagina del disegno istruttivo (per es. "dalla natura al gioiello") e anche aperte critiche. Infatti sul n. 6 dell'anno 1 gli studenti Piero Pagliano e Gian Luigi Motta chiedono con lettera al Direttore le ragioni della critica espressa sul numero 4 a proposito delle oreficerie dei fratelli Pomodoro, esaltate dalla critica italiana e presentate anche alla Biennale di

Pietro Pagliano



Copertina de "Il Ghiro" numero 6 anno 1

Pietro Pagliano



Pagina del quaderno di Cultura Artistica, Arte Egizia. Gioielli

(3) Mentre il Rugby 15 si basa sulla forza, il Rugby 13 privilegia la velocità e l'agilità dei giocatori.

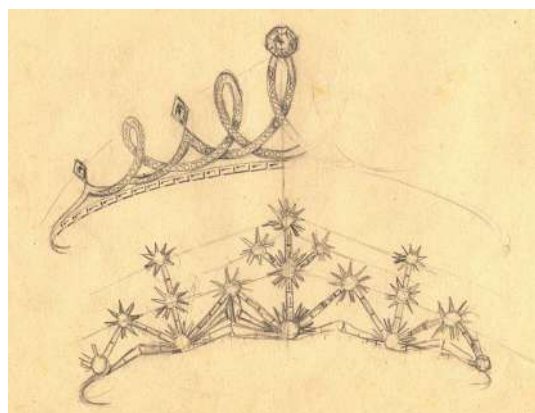
Pietro Pagliano



*"Dal fiore al gioiello" disegni di Pietro Pagliano, 3° A*

pagnò una quarantina di ragazzi nel laboratorio dei nipoti: la ditta De Clementi e Vaccario; nella fabbrica di

Pietro Pagliano



*Foglio d'album con due schizzi di diademi*

Venezia. La risposta circostanziata e puntuale precisa che i commenti non volevano negare l'interesse artistico delle creazioni dei Pomodoro, bensì sottolineare come quelle composizioni metalliche, non potevano considerarsi gioielli, ossia oggetti che racchiudono in sé la finezza, l'eleganza, la praticità, il buon gusto nonché la tecnica orafa.

Pietro ricorda con piacere le interessanti visite organizzate dalla Scuola presso laboratori valenzani e si sofferma in particolare su un'uscita che un insegnante tecnico pratico della 2° B propose anche agli alunni della 2° A. Si trattava del noto e apprezzato maestro orafo Felice Picchiotti che accompagnò una quarantina di ragazzi nel laboratorio dei nipoti: la ditta De Clementi e Vaccario; nella fabbrica di via Cavallotti gli alunni ebbero modo di vedere orafi formati al lavoro, ricavando un'idea sul loro probabile futuro.

Dei quattro anni all'IPO Pietro Pagliano ha conservato una spessa cartella di testimonianze cartacee; una lunga dispensa di Gemmologia con capitoletti sul diamante e la perla, nello stile essenziale della professoressa Cavenago, si accompagna ad un'altra, ugualmente lunga, sulla circolazione, illustrata con figure del corpo umano e

del sistema circolatorio del sangue. Molto interessanti sono due quaderni di Cultura Artistica dove appunti sintetici ed essenziali – dettati dal prof. Volmi – tracciano la storia dell'Arte partendo dalla Preistoria fino al Rinascimento passando per l'età della Pietra, del Bronzo, del Ferro, l'Arte Egizia, l'Arte Caldeo-Assira, l'Arte Greca, Romanica e Gotica. In una lingua stringata ed efficace si accenna alle principali caratteristiche di Architettura, Pittura, Scultura, nonché della Gioielleria, nelle diverse epoche, il tutto corredato da schizzi chiari e pertinenti. Molti fogli d'album con la data, il nome Pietro Pagliano e la classe presentano disegni: copie dal vero, solidi, elementi naturalistici come foglie o frutti, a matita con la sfumatura a tratteggio. Molti cartoncini con l'intestazione della scuola mostrano

Pietro Pagliano

piccoli gioielli acquarellati, con il voto a firma E. Martano. Un album da disegno riporta esercitazioni e applicazioni di Proporzione, Prospettiva e Assonometria; un altro è disseminato di immagini d'anelli, spille, ricchi bracciali, eleganti collane e importanti diademi, schizzati oppure accuratamente disegnati a matita e poi riportati su carta pergamena a inchiostro, colori e biacca; spesso un voto, generalmente



*Disegni di parure: spilla e orecchini; inchiostro e biacca su carta pergamena*

“7” o “8”, sancisce l'apprezzamento delle capacità dell'alunno.

Pietro Pagliano riprende a raccontare: *« Nel 1955 il signor Mario Tartara era venuto a cercare un orafo tra i giovani della scuola e io avevo accettato di andare nelle ore libere a lavorare nella sua fabbrica. Quando poi vi entravi definitivamente egli era ancora in società con il signor Costantino Rota, ma stavano per separarsi, infatti tra i rispettivi figli Giovanni e Egle Tartara e Dario Rota, vi erano continue incomprensioni. Io divenni il pupillo del signor Mario e rimasi con lui per 20 anni.*

*All'inizio facevo il percorso tra Valmadonna e Valenza a piedi, in treno, o anche in corriera: eravamo in tanti, ragazzi e ragazze, più di cento tra orefici, calzaturieri e scolari. Però già nel 1962, a 25 anni riuscii a comprarmi un'auto e nel 1964 ho sposato Maria Silvestrini, anche lei di Valmadonna,*

*che lavorava nel calzaturificio dei Fratelli Porta. Abbiamo avuto due figli: Manuela che ha continuato a interessarsi di oreficeria, e Alberto tecnico progettista; ora abbiamo i nipoti Iacopo di 16 anni e Viola di 10. >*

Pietro Pagliano ricorda con uguale sorridente simpatia sia il panino che comprava in viale Dante, sia i pranzi al ristorante Roma con il succulento “*rognone trifolato*” specialità di Romeo Cusinato <sup>4</sup>, sia lo spuntino nell’orto-vigneto dei Tartara, dove Egle raccoglieva splendidi pomodori. Ma è il lavoro che ha dominato la vita di Pietro Pagliano, egli infatti spiega < *In proprio ho resistito solo per 8 mesi, dovevo occuparmi di troppe faccende che non erano modellare l’oro!*>

La sua considerazione per Mario Tartara è ancora viva, mista a sincero affetto: < *Il signor Tartara era un vero artigiano, infatti eseguiva la raffinazione dell’oro come ciascun artigiano faceva in antico ed era anche un eccellente orafo, capace di creare gioielli da semplici schizzi*>.

A questo punto ho mostrato a Pietro Pagliano alcuni disegni donati da Egle e Giovanni Tartara all’Associazione Amici del Museo d’Arte Orafa di Valenza <sup>5</sup>; Pietro Pagliano ha confermato che suggerimenti e ispirazioni provenivano da vari campi, soprattutto dalla natura per realizzare spille, anelli, bracciali, pendenti e orecchini preziosi.

Pietro Pagliano ha dato poi informazioni sulla ditta Tartara: < *In ufficio oltre a Egle, vi era anche Luciana Ongarini; Giovanni Tartara viaggiava in Italia e in Europa, spesso tornava con commissioni particolari: allora su sua indicazione si schizzava un gioiello in due o tre versioni per far scegliere al cliente. La ditta Rota e Tartara era nata verso la fine degli anni Venti e quando sono entrato io mettevamo sugli oggetti con orgoglio il marchio “4 AL”, dopo la separazione noi usammo il nuovo marchio “706 AL”. In fabbrica avevamo sei banchi da quattro posti ed eravamo quasi sempre 24 orafi; l’attrezzatura era completa per tutte le operazioni: dalla fondita alla vendita. La produzione comprendeva ogni articolo di gioielleria di qualità medio-alta. Qualche volta capitava un’ordinazione speciale come per esempio la corona per una Madonna nel Duomo di Lecce. Non fu facile studiare un gioiello importante e ricurvo da adattare su una superficie piana: infatti la Vergine Maria era dipinta su tela.*>

---

(4) *VdN V n.17/2002 p.144-146 e n.31/2018 p. 103-106.*

(5) *Un reperto è catalogato al n.1308.ET.15. Il foglio in carta oleata porta 19 disegni in inchiostro di china di fiori e foglie, ciascuno con il proprio nome. L’altro è il n.1307.ET.14, e conferma la varietà della produzione realizzata dalla ditta Tartara.*



Tra i vari orafi suoi colleghi Pietro Pagliano cita Carlo Bronchi: *«All'IPO era un anno avanti a me e lo ho ritrovato quando, nel laboratorio di Mario Tartara, lavorava per proprio conto. Ho saputo della mostra negli Stati Uniti dove ha esposto i suoi gioielli. Io ero affascinato dalla novità e dalla originalità delle sue creazioni che erano molto avanzate rispetto alla produzione del tempo. Un esempio del suo stile avveniristico è il ciondolo in alpacca, creato da Carlo Bronchi per Pietro Pagliano, che si può considerare una piccola opera d'arte. Quando Egle Tartara sposò Gabriel Barda, il matrimonio, celebrato all'estero, fece scalpore. Il signor Barda<sup>6</sup> aveva idee grandiose e lo dimostrò impiantando un laboratorio in viale Dante con trenta operai, sei fonditori, sei ceriste... Io vi rimasi poco tempo: quella fabbrica non aveva più le caratteristiche e l'atmosfera della "bottega orafa", dove il lavoro era sempre creativo e appagante.»*

Pietro Pagliano



*Modello di ciondolo creato da Carlo Bronchi per Pietro Pagliano*

Da quando è in pensione Pietro Pagliano si impegna in diverse attività: coltiva l'orto, dove raccoglie verdura e frutta per la famiglia; soddisfa una sua naturale vena artistica lavorando legni e radici che gli suggeriscono forme curiose e originali; non trascura un giusto coinvolgimento nel "sociale" partecipando attivamente alle manifestazioni organizzate in Valmadonna e infine è sempre disponibile per accompagnare al maneggio la nipotina Viola, appassionata d'equitazione e promettente amazzone.

(6) All'Associazione Amici del Museo d'Arte Orafa Gabriel Barda donò un blocco di smeraldo grezzo e alcune gemme di colore.

## Carlo Pietro Aimetti

È nato il 15 gennaio 1941 a Occimiano (Al) da Alessandro di Camagna e Irene Ridolfi, casalinga; il padre aveva un mulino in valle Grana, tra Lu e Conzano.

Terminate le scuole Elementari presso il collegio Don Orione di Alessandria, Carlo Aimetti lavorò per qualche stagione in campagna, ma presto trovò lavoro da un falegname; infatti, in un primo tempo, aveva pensato di imparare a scolpire il legno: già in quegli anni giovanili sentiva l'esigenza di creare forme che l'immaginazione gli suggeriva.

A 16 anni entrò nel laboratorio di oreficeria della ditta Baldi Giulio, poi

Carlo Pietro Aimetti



Carlo Pietro Aimetti

Baldi e Rivera, in Mirabello. I tre anni passati in quella oreficeria non costituirono un semplice apprendistato perché Carlo Aimetti imparava in fretta, lavorava di lena e con grande attenzione. Passò poi presso la ditta Gaia e Coghetto, in Valenza, via Cavallotti, dove la paga da 80 lire l'ora divenne 200 lire!

Continuò perciò a perfezionarsi per altri tre anni.

Entrambe le ditte eseguivano “oreficerie”, soprattutto anelli di vari modelli con pietre dure: turchesi, lapislazzuli, coralli ecc.

Carlo Aimetti però, dotato di una fervida mente creativa, sognava ben altro. Infatti nel 1963 a 22 anni decise

di mettersi in proprio e aprì un piccolo laboratorio a Mirabello: in esso poteva soddisfare l'innato desiderio di “creare cose”.

Per poter svolgere anche un lavoro remunerativo si era consigliato con i suoi datori di lavoro – con i quali mantenne sempre un ottimo rapporto –, e questi gli suggerirono di rivolgersi al signor Amelio Omodeo. Il ricordo di quella prima ordinazione lo emoziona ancora: *«Il signor Omodeo mi chiese di preparargli una grossa quantità di piccole croci ed io accettai di slancio senza calcolare se avevo abbastanza oro per l'intero ordine. Quando mi resi conto che mi mancavano 50 grammi di metallo (valore di 35.000 lire circa), decisi di chiederli in prestito a Gaia e Coghetto, perché*

*sapevo che non me li avrebbero rifiutati. Alla consegna delle crocette il signor Omodeo mi pagò 186.000 lire: non avevo mai visto tanti soldi! Per la contentezza cominciai a correre e corsi fino.... alla gelateria dove mi concessi un grosso gelato!*

*All'inizio preparavo i modelli soprattutto di anelli e spille e li proponevo, tre o quattro per volta, a ditte in Valenza, ottenendo ordini sempre più consistenti, sicché presto accolsi dei ragazzi apprendisti.»*

Gli anelli proposti da Carlo Aimetti, soprattutto modelli per signora con pietre cabochon, erano tutte invenzioni originali, ciascuna creata con una tecnica molto personale: partendo da una lastrina in metallo appena incurvata egli aggiungeva piccole parti di pongo, sagomate secondo l'estro del momento, per realizzare intorno al cabochon una corona immaginata e già vista finita con gli occhi della mente. Una scorsa ai cataloghi che egli ha estratto, uno dopo l'altro, da uno scaffale nel suo laboratorio, ha confermato la vastità di modelli differenti realizzati in tanti anni di lavoro.

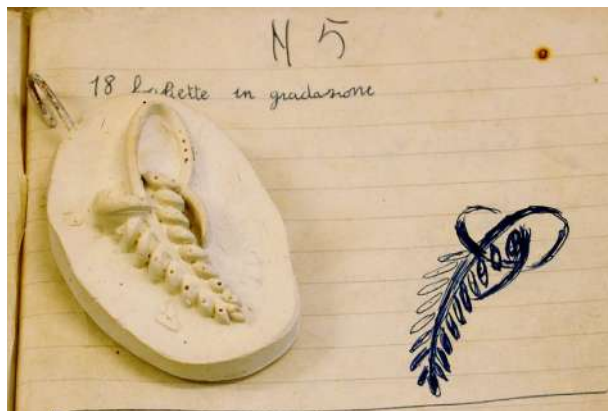
Nel 1968 Carlo Aimetti decise di spostare la ditta a Valenza e aprì il laboratorio in via Carducci n.3, precisamente nel secondo cortile di Casa Terzano <sup>7</sup>; fece inoltre società con Dino Boselli di Mirabello, il sodalizio durò undici anni.

*«Era un periodo d'oro per le spille e io continuavo a proporre quattro o cinque modelli per volta, sempre differenti, che venivano subito ordinati da ditte come i Fratelli Lani, Fratelli Moraglione, Omodeo, Visconti Mirco e altri.»*

I 68 calchi in scagliola donati all'associazione Amici del Museo d'Arte Orafa di Valenza da Carlo Aimetti qualche tempo fa, oltre a documentare la grande varietà di modelli eseguiti, illustrano bene una parte cospicua della produzione nella seconda metà del Novecento. I calchi rappresentano gioielli eleganti, da sera se realizzati in oro bianco e diamanti, oppure vivaci spille da giorno se eseguite in oro giallo e incastonate con pietre di colore. E'anche molto interessante scoprire l'iter formativo di quei modelli così come lo ha spiegato quando il vice presidente dell'associazione Amici del Museo, Larry Ficalbi ed io siamo stati invitati dal signor Aimetti nel suo laboratorio per vedere oggetti a cui aveva accennato in un precedente incontro suscitando il nostro interesse. Alla nostra

---

(7) G. A. Cirri "Benvenuti a Palazzo Terzano" in Valenza d'na Vota n. 31/2018 p. 32-55.



Disegno e calco di spilla

richiesta Carlo Aimetti ha spiegato *«Parto da uno schizzo che ho velocemente abbozzato e comincio a sistemare piccole sagome in lastra, ondulate ad arco, a “S”, a occhio ecc. che formano la struttura della spilla, aggiungo dei fili accuratamente modellati che reggono un grif o un castoncino e completo con le cosiddette “granette” o “chicco di riso” con le gemme. Ogni modello è un’interpretazione personale del classico “bouquet”, infatti le varie componenti sono un’astrazione di fiori, bacche, foglie, steli e nastri.»*

Terminata la spiegazione tecnica Carlo Aimetti ha cominciato a mostrarci alcuni pezzi creati non solamente nel tempo libero, bensì quando un’idea, un’immagine precisa si formava nella sua mente: sono oggetti molto originali e preziosi benché non siano gioielli da indossare. Non ho potuto non ammirare la precisione con cui ha riprodotto un’antica pompa da acqua con tanto di manovella funzionante; se fosse collegata manderebbe acqua in un abbeveratoio mignon. Ma subito Carlo Aimetti ci ha proposto una creazione che ho battezzato *“Autunno”*; è composta infatti



Disegno e calco di spilla

da un bel cespuglio in argento brunito con qualche foglia qua e là tra i rami mentre le altre sono ormai tutte cadute sul piano di marmo che ospita anche una piccola panca solitaria e in un angolo attira lo sguardo il ceppo di un albero su cui sono nati dei graziosi funghetti. Poi lo sguardo si è perso tra i rami nudi

di un bellissimo albero in argento al quale è appesa una minuscola altalena funzionante “*la sbiāuta*” in dialetto, una bella panchina sagomata completa l’oggetto.

Il signor Aimetti intanto ha parlato di carrozze citando Fabergé, ed ecco è arrivato, su un verde piedestallo in malachite delimitato sui quattro



*Autunno*

appesa a quattro pilastri sagomati e arricchiti da decorazioni stile impero in oro giallo, un modellino in oro di carrozza un po’ più grande di quelle che lo zar trovava nelle uova pasquali dell’orafo parigino, e non meno importante. Uno sguardo veloce non è bastato, l’attenzione si spostava da un particolare all’altro: dagli sportelli con i vetri in cristallo molato, completamente apribili girando su minuscoli quanto efficienti cardini così come le funzionanti maniglie, alla finestrella posteriore anch’essa apribile, alle ruote perfettamente modellate e decorate, ai sedili interni e a quello in cassetta per il cocchiere, al baule borchiato sistemato sul lato posteriore. Larry Ficalbi, come orafo, ha sottolineato tutti i particolari tecnici, anch’egli ammirato da tanta precisione e cura del dettaglio. È veramente un oggetto prezioso degno di un posto di riguardo in un museo importante!

Non riesco a smettere di osservare quel capolavoro quando ne è arrivato un altro: un calesse in oro altrettanto elegante e minuziosamente rifinito quanto



*L’altalena (la sbiāuta)*

*Carrozza*

la carrozza. Abbiamo confrontato la sua snella e vivace struttura con la raffinata classe della carrozza, ma abbiamo rinunciato a decidere quale preferire tra i due preziosi cocchi. E subito Carlo Aimetti ci ha presentato un terzo mezzo di trasporto: una raffinata automobile della prima metà Novecento; abbiamo ammirato le

lucide superfici in oro e scoperto i vari particolari delle rifiniture: dai fanali alle ruote, dall'elegante cofano allungato fino al portabagagli posteriore: pochi centimetri di preziosa eleganza. Pezzi dai quali sarebbe doloroso separarsi, confessa il signor Aimetti, anche se qualcuno lo ha già ceduto ad appassionati a cui non ha potuto dire no.

Col passar degli anni anche per una parte di gioielli egli cominciò ad orientarsi verso pezzi unici veramente originali come il ciondolo con il capo di un indiano pellerossa, il volto intagliato in un bel pezzo di corallo completato con una ricca ornamentazione in oro e gemme. Il gioiello ha poi ispirato a Rosanna Comi la preparazione di un quadro dove, sullo

*Carrozza*

sfondo di un infuocato tramonto, spiccano nere sagome triangolari – le tende indiane – e dove viene agganciato il ciondolo multicolore che si può staccare e indossare su un abito importante, appeso ad una catena.

Anche il quadro “Bronzi di Riace” iniziò quando Carlo Aimetti scelse due volti in corallo scolpito

ispirati alle due statue ripescate dal mare; acconciati adeguatamente, corredati di scudi, spada e flagello, si fanno anch'essi ammirare entro una cornice, ma si possono tranquillamente staccare e indossare come originalissimi gioielli.

Nel 1974 Carlo Aimetti sposò Giovanna Berra di Camagna e trasferì l'abitazione a Valenza in via del Castagnone. Il matrimonio fu presto allietato da due figli, Ruggero e Oliviero; il primo ha scelto l'apicoltura, un'attività decisamente benemerita! Il secondo gli ha dato due nipoti che rendono il nonno molto orgoglioso: Tommaso di 16 anni e Matilde di 12.

Nel 1983 egli acquistò a Milano l'ufficio del signor De Gaetano e in quella sede fornì per 22 anni grossisti esportatori. Nel 1988 spostò il laboratorio in un ambiente più ampio in strada Costarivera dove proseguì nel realizzare nuovi modelli di anelli, spille, collane, bracciali e parure. Ha continuato ad impiegare

Carlo Pietro Aimetti



*Auto d'epoca*

Carlo Pietro Aimetti



*Ciondolo*

Carlo Pietro Aimetti



*"Bronzi di Riace"*



*Lasciapassare*

pietre dure: ha contato 98 qualità di gemme e utilizzato diversi tipi di tagli. Ha partecipato assiduamente alle fiere di Milano, di Valenza e di Vicenza, inventando e preparando egli stesso gli allestimenti. Nel 1977 ha meritato il primo premio al concorso italiano indetto dalla DeBeers per artisti del gioiello, con un ciondolo molto estroso: egli era stato colpito da un pezzo di corallo intagliato a rappresentare una maschera dall'aspetto spaventoso; eliminate alcune parti superflue, si cimentò nel forare il corallo alla radice del naso per

inserire e fissare due diamanti gialli : gli occhi. Inventò poi una sorta di corona in oro e brillanti per la parte superiore del volto; in basso mise una fila di diamanti e una cascata di perle completata da gocce di corallo: la barba. L'originalità del ciondolo continuava sul retro con una lastrina d'oro traforata a "geroglifici" incomprensibili che gli suggerirono il titolo dell'opera: "*Lasciapassare*".

Un altro premio ha meritato Carlo Aimetti nel 2006: alla 15° edizione di "*Oro Arezzo*" la sua parure "*Primavera*" è stata scelta con altri nove gioielli tra i 73 pezzi presentati al Concorso "*Premiere 2007*"; il collier, il bracciale, l'anello e gli orecchini formano una raffinata fioritura di steli e foglie in oro ravvivati da diamanti e quarzi multicolore.

L'età della pensione non ha fermato Carlo Aimetti dal realizzare creazioni particolari; egli è sempre indaffarato a concretizzare ciò che l'inventiva continua a suggerirgli, accostando i materiali più diversi ai metalli preziosi. Con alcune sue creazioni ha partecipato alla manifestazione "*Valenza, Maestri Orafi*" presso il locale Centro Comunale di Cultura.